

4. L'età dei cavalieri: la Francia di Carlo Magno



Medioevo: a sentire questa parola nella mente compaiono subito castelli, cavalieri, principesse e draghi. Gran parte di questo immaginario nasce in Francia. Qui si sviluppò la cavalleria come ideale di vita e qui furono scritte molte delle storie che ancora oggi influenzano il nostro modo di immaginare il Medioevo. Ancora oggi gli eroi dei film, dei fumetti e dei videogiochi devono molto ai cavalieri medievali. Combattono per proteggere i più deboli, affrontano il male con coraggio e mettono l'onore prima dell'interesse personale. Anche i principi azzurri delle fiabe hanno le loro radici in quel mondo. Perfino il nostro modo di immaginare l'amore deve qualcosa al Medioevo. L'idea del cavaliere che conquista la sua dama con gesti coraggiosi, poesie e prove d'amore nasce proprio allora. Tra realtà e leggenda, la letteratura medievale francese costruì un mondo destinato a conquistare l'immaginazione di tutta l'Europa.

4.1 IL PERSONAGGIO: IL CAVALIERE

Un uomo a cavallo, coperto di ferro, con le armi pronte, che corre tra sentieri nella foresta. È una delle immagini più famose del Medioevo: **il cavaliere**, il guerriero che combatte per il proprio re, difende il castello e protegge i più deboli. Ma i cavalieri medievali furono davvero così? E soprattutto: **come nacque questa figura destinata a diventare uno dei simboli del Medioevo?**

Un **cavaliere**, nel significato più semplice della parola, è un guerriero che combatte a cavallo. Il cavaliere medievale, però, era molto di più, e nacque attraverso un lungo processo che deve molto ai **Franchi**, il popolo germanico da cui sarebbe nata, molti secoli dopo, anche la Francia.

I Franchi erano uno dei popoli che si erano stabiliti nei territori dell'Impero romano d'Occidente e vi avevano fondato un proprio regno. All'inizio, però, **non erano un popolo di cavalieri**. Combattevano soprattutto a piedi ed erano in gran parte agricoltori. Erano quindi molto diversi da popoli nomadi come gli Unni, abituati invece a spostarsi e combattere a cavallo.

Una svolta importante arrivò nel **496**, quando il re franco **Clodoveo**, appartenente alla dinastia dei Merovingi (la famiglia che governava allora il regno dei Franchi), si convertì al Cristianesimo. Con il tempo, questa scelta avvicinò i Franchi alla Chiesa e contribuì molto alla fortuna del loro lungo regno.

Il regno franco continuò a espandersi, ma presto incontrò un problema. Secondo una tradizione germanica, alla morte di un re l'eredità veniva divisa tra tutti i figli maschi. Anche il territorio del regno, quindi, doveva essere diviso. Da un unico regno nacquero così tre grandi regni: **l'Austrasia**, a est, tra i fiumi Mosella e Reno; **la Neustria**, a ovest; e **la Burgundia**, a sud-est, che perse presto la propria autonomia. A sud-ovest si trovava invece **l'Aquitania**, governata da un duca.

Mentre il regno si divideva, il potere dei sovrani merovingi diminuiva. Diventarono così sempre più importanti i cosiddetti **maggiordomi di palazzo**: non erano domestici, ma potenti funzionari che aiutavano il re a governare, come i primi ministri di oggi. Il più famoso fu **Carlo Martello**, grande comandante militare. Nel **732**, nei pressi della città di Poitiers, sconfisse un esercito musulmano proveniente dalla Spagna. La vittoria gli diede nei secoli successivi una fama enorme come difensore della Cristianità, anche se gli storici di oggi hanno ridimensionato l'idea secondo cui quella singola battaglia avrebbe salvato l'intera Europa cristiana.

Nel **751**, suo figlio **Pipino il Breve** cacciò l'ultimo sovrano merovingio e divenne re dei Franchi, dando inizio alla dinastia carolingia. Poco dopo strinse una forte alleanza con il Papa. Nel **754**, papa Stefano II, minacciato dai Longobardi in Italia, consacrò Pipino come re e ottenne in cambio il suo aiuto militare. Nacque così un legame tra **Franchi e Papato** destinato ad avere conseguenze enormi sulla storia europea.

Fu proprio in questo periodo che la guerra a cavallo acquistò un'importanza sempre maggiore nell'esercito franco. Un piccolo particolare ci permette di capire quanto stesse cambiando il modo di combattere. Dal **755**, il grande raduno annuale dell'esercito venne spostato da marzo a maggio. Il motivo era molto concreto: c'erano sempre più cavalli da nutrire e bisognava aspettare che nei prati crescesse abbastanza erba.

Probabilmente influenzati anche dal confronto con popoli già esperti nella guerra a cavallo, come Goti, Avari e Arabi, i Franchi svilupparono progressivamente una potente cavalleria. Ma **diventare cavaliere costava moltissimo**. Un combattente doveva procurarsi e

mantenere il cavallo, le armi e l'equipaggiamento. Tra le protezioni più importanti c'era la **brunia**, una sorta di giaccone di cuoio coperto di scaglie metalliche.

Non tutti potevano permettersela. Per questo i sovrani si affidavano soprattutto ai combattenti più ricchi e ai grandi signori, capaci di sostenere le spese necessarie. Poco alla volta, quindi, i guerrieri a cavallo non furono più soltanto una parte dell'esercito: **cominciarono a formare un gruppo sociale privilegiato**, distinto dal resto della popolazione per ricchezza, prestigio e funzione militare. Era uno dei primi passi verso la figura del cavaliere medievale che conosciamo.

Questa forza militare fu fondamentale soprattutto durante il regno di **Carlo**, figlio di Pipino, passato alla storia come **Carlo Magno**, cioè "Carlo il Grande". Rimasto unico re dei Franchi nel **771**, Carlo costruì attraverso continue guerre uno dei più grandi regni dell'Europa medievale.

Nel **774** sconfisse i Longobardi dopo aver assediato la loro capitale, **Pavia**, e assunse anche il titolo di re dei Longobardi. A est combatté contro Sassoni, Avari e Bavari, allargando ulteriormente i propri territori. Particolarmente lunga e violenta fu la guerra contro i **Sassoni**, un popolo ancora pagano, cioè non cristiano. Carlo cercò di imporre loro il Cristianesimo e nel **782** stabilì pene durissime, fino alla morte, per chi rifiutava la conversione.

Non tutte le sue spedizioni, però, finivano con una vittoria. Nel **778**, Carlo intervenne in Spagna contro i musulmani, ma la spedizione fallì. Durante la ritirata, il **15 agosto**, la retroguardia franca, cioè il reparto che marciava in fondo all'esercito per proteggerlo, venne attaccata dai Baschi sui Pirenei.

Tra i morti si trovava un comandante chiamato **Hruodlandus**. La storia trasformò lentamente la sua morte in leggenda. Secoli dopo nacque la *Chanson de Roland*, uno dei più celebri poemi epici del Medioevo. Hruodlandus diventò così **Roland**, chiamato **Orlando** in italiano: il cavaliere perfetto, coraggioso fino alla morte e fedele al proprio sovrano. **Il guerriero a cavallo stava diventando anche un eroe dell'immaginario.**

Intanto il potere di Carlo Magno continuava a crescere. La notte di Natale dell'anno 800, nella basilica di San Pietro a Roma, papa Leone III gli pose sul capo una corona e lo proclamò **imperatore**. Nell'Europa occidentale tornava così a esistere un impero che si richiamava simbolicamente all'antica Roma.

La situazione, però, era più complicata di quanto potesse sembrare. A Costantinopoli esisteva già l'Impero romano d'Oriente, quello che oggi chiamiamo semplicemente **Impero bizantino**, anche se i suoi abitanti continuavano a considerarsi Romani. Dal **797** il potere era nelle mani dell'imperatrice Irene: per gli Occidentali era uno scandalo vedere governare una donna, e per questo iniziarono a sostenere che non ci fosse alcun imperatore e che tale titolo potesse esser dato a Carlo.

Durante la cerimonia di Natale, Leone III incoronò Carlo Magno e il popolo romano lo acclamò come imperatore e **Augusto**, l'antico titolo degli imperatori romani. Era un gesto carico di significato. L'Impero d'Oriente non apprezzò la cosa. Solo nell'**811** i bizantini riconobbero Carlo come imperatore, evitando però di attribuirgli il titolo di **imperatore dei Romani**. La rivalità tra i due mondi rimaneva quindi evidente.

4.2 DOVE E QUANDO: AQUISGRANA, 800

Oggi Aquisgrana è una città posta vicino al confine tra Germania, Belgio e Paesi Bassi. Intorno all'anno 800, però, era diventata uno dei luoghi più importanti dell'Europa occidentale.

Il regno dei Franchi non aveva una capitale fissa, a differenza dell'Impero bizantino o del regno longobardo. Il **potere seguiva il re**, e Carlo Magno si spostava continuamente da un luogo all'altro. In primavera convocava il grande raduno dell'esercito nei territori vicini alle zone dove si sarebbero svolte le campagne militari. In estate guidava le spedizioni. In autunno partecipava alle grandi cacce, importanti sia come dimostrazione di prestigio sia per procurare risorse. Solo con l'arrivo dell'inverno il ritmo rallentava e, dopo mesi di viaggi, il sovrano poteva fermarsi più a lungo.

Durante la stagione fredda Carlo Magno si stabiliva in una delle sue residenze di campagna, chiamate **palazzi**. Il nome non deve far pensare soltanto a una grande abitazione: questi complessi erano veri **centri di governo**, dove il re viveva, riceveva ambasciatori, amministrava la giustizia e prendeva decisioni politiche. Di solito Carlo trascorreva qui il periodo tra Natale e Pasqua, interrompendo la permanenza solo per brevi viaggi legati a questioni militari, religiose o politiche.

A partire dal **794**, però, qualcosa cambiò. Carlo Magno cominciò a fermarsi sempre più spesso ad Aquisgrana, dove aveva fatto costruire il più importante dei suoi palazzi. La scelta non era casuale. La città era famosa fin dall'epoca romana per le sue **acque termali**, cioè sorgenti naturalmente calde usate per bagni e cure. Erano particolarmente adatte a un sovrano che stava invecchiando e soffriva di **artrosi**, una malattia che provoca dolore e rigidità alle articolazioni.

Ma la salute non fu l'unico motivo. Con il passare degli anni, Carlo aveva sempre meno voglia di affrontare continui spostamenti, anche se la politica e soprattutto la guerra lo costringevano ancora, di tanto in tanto, a partire. Dopo l'**807**, infatti, lasciò Aquisgrana sempre più raramente e solo in caso di vere necessità militari. Senza diventare una capitale ufficiale, **Aquisgrana si trasformò così nel centro stabile del potere imperiale**.

Questo potere, però, non era amministrato da grandi ministeri come quelli degli Stati moderni. Il principale strumento di governo erano i **collaboratori personali del sovrano**, uomini di fiducia che lo seguivano e lavoravano direttamente al suo servizio. Nella letteratura cavalleresca dei secoli successivi alcuni di questi uomini sarebbero stati ricordati come **paladini**, termine legato proprio al palazzo reale.

Tra i funzionari più importanti c'era il **conte palatino**, incaricato di occuparsi delle questioni giudiziarie che arrivavano alla corte. Esaminava i casi, risolveva quelli più semplici e preparava quelli più importanti da sottoporre direttamente al sovrano.

Accanto a lui lavoravano altri uomini con incarichi molto concreti. Il **camerario** custodiva il tesoro e si occupava delle finanze. Il **siniscalco**, che in origine dirigeva la mensa del re, finì per occuparsi più in generale dei rifornimenti necessari alla vita del palazzo. Il **bottigliere** controllava le cantine e la produzione del vino. Il **connestabile**, invece, era responsabile delle stalle e quindi dei cavalli, indispensabili non soltanto per gli spostamenti della corte, ma soprattutto per l'esercito.

Questi incarichi, però, non erano rigidi. I collaboratori del re potevano ricevere missioni molto diverse da quelle abituali e spesso venivano inviati a comandare spedizioni militari. Il confine tra funzionario e guerriero era quindi molto sottile: non era raro che uomini importanti della corte morissero direttamente in battaglia.

Nel palazzo vivevano e lavoravano anche i **cappellani**, cioè gli uomini di Chiesa che si occupavano della cappella del sovrano. Anche la parola **cappella** ha una storia particolare. Il termine indicava in origine l'oratorio del palazzo dove era custodita una reliquia considerata preziosissima: la **cappa di san Martino di Tours**, cioè il mantello che, secondo la tradizione, il santo aveva tagliato in due per offrirne una metà a un povero. San Martino era uno dei grandi protettori delle Gallie e la sua reliquia accompagnava simbolicamente il potere del re.

I cappellani celebravano ogni giorno la messa alla presenza di Carlo Magno e gli giuravano fedeltà. Per questo il sovrano li conosceva bene e sapeva di potersi fidare di loro. Quando doveva scegliere un nuovo vescovo, quindi, si rivolgeva spesso proprio a questi uomini. La cappella del palazzo diventò così l'ambiente da cui venivano scelti molti dei più importanti uomini di Chiesa dell'impero.

A capo dei cappellani stava l'**arcicappellano**, una delle figure religiose più potenti del regno. Non era soltanto il responsabile dei riti celebrati nella cappella, ma il principale consigliere del re per le questioni di Chiesa. Carlo si rivolgeva a lui per problemi legati alla disciplina degli ecclesiastici, ai rapporti con la Chiesa e soprattutto alla nomina dei vescovi. Quando uno dei cappellani veniva proposto per diventare vescovo, era spesso proprio l'arcicappellano a sostenere o a far avanzare la sua candidatura. Il suo potere sulle carriere degli uomini di Chiesa era quindi enorme.

Alcuni ecclesiastici della cappella di Aquisgrana avevano infine un altro compito fondamentale: **mettere per iscritto la volontà del sovrano**. Redigevano i diplomi, cioè i documenti ufficiali emanati dal re, e forse si occupavano anche della corrispondenza e dei **capitolari**, le leggi del sovrano chiamate così perché erano suddivise in capitoli.

Aquisgrana era dunque molto più di una residenza comoda per un re anziano. Senza essere una capitale nel senso moderno del termine, intorno all'anno 800 **Aquisgrana era diventata il cuore dell'impero di Carlo Magno**.

4.3 PAROLA CHIAVE: VILLA

Immagina una grande distesa di campi, prati e vigneti. Al centro ci sono alcuni edifici: una casa signorile, granai, stalle, un forno, forse un mulino e una piccola cappella. Intorno, sparse nella campagna, vivono e lavorano numerose famiglie contadine. Non siamo davanti a una villa nel senso moderno del termine. Nell'Alto Medioevo, infatti, una **villa** era una grande proprietà agricola e rappresentava una delle basi dell'economia, soprattutto nell'età carolingia.

I documenti dell'epoca descrivono proprietà molto vaste, grandi anche centinaia o migliaia di ettari. La loro organizzazione ruotava attorno a due parti principali.

La prima era il **manso signorile**, cioè la parte della proprietà gestita direttamente dal signore. Al centro si trovava la **corte**, uno spazio organizzato che poteva assomigliare a un piccolo villaggio. Qui c'erano il palazzo del proprietario, i granai, le stalle, il forno, i mulini e spesso anche una cappella, che in alcuni casi diventava la chiesa del luogo. Non mancavano i vigneti, dove il clima permetteva di coltivare l'uva, e i prati migliori, utilizzati per produrre il fieno necessario agli animali.

Intorno alla corte si trovavano invece i **mansi contadini**, cioè i terreni affidati alle famiglie che lavoravano le terre. Ogni manso funzionava come una piccola azienda agricola, ma non tutti erano uguali. Alcuni erano affidati a contadini liberi, che avevano maggiore autonomia e spesso strumenti migliori. Altri erano occupati da servi, che avevano meno libertà e obblighi più pesanti nei confronti del signore.

Che cosa chiedeva il signore in cambio dell'uso della terra? Prima di tutto una parte dei prodotti. In giorni stabiliti i contadini potevano dover consegnare uova, polli, pecore o altri beni agricoli e, in alcuni casi, anche denaro. Ma non bastava. Dovevano anche prestare il proprio lavoro nelle terre amministrate direttamente dal signore.

Le grandi aziende agricole medievali avevano infatti bisogno di molti lavoratori. I macchinari erano pochi e gran parte del lavoro veniva svolta a mano oppure con l'aiuto degli animali. Nella corte lavorava stabilmente una squadra di uomini e donne, in gran parte servi, impegnati a tempo pieno nelle attività del signore.

Questi lavoratori, però, non erano sempre sufficienti. Il lavoro agricolo cambiava molto durante l'anno. In alcuni periodi le attività erano limitate, mentre in altri periodi, soprattutto durante la **semina** e il **raccolto**, servivano improvvisamente molte più persone. Per questo il signore manteneva stabilmente soltanto i lavoratori indispensabili e, nei momenti di maggiore bisogno, ricorreva a lavoratori aggiuntivi.

Una parte di questi rinforzi era formata da lavoratori stagionali, spesso reclutati tra i contadini più poveri o tra gruppi di persone che si spostavano in cerca di lavoro. Potevano ricevere un vero e proprio stipendio, pagata soprattutto in cibo e più raramente in denaro. La maggior parte del lavoro necessario alla grande proprietà, però, arrivava dai contadini che vivevano nei mansi.

Gli abitanti dei **mansi servili**, cioè quelli occupati da servi, avevano obblighi particolarmente pesanti. Dovevano lavorare regolarmente nelle terre del signore, spesso sottraendo tempo alle proprie coltivazioni. In molti casi erano tenuti a presentarsi presso la corte anche tre volte alla settimana per svolgere diversi lavori manuali. In cambio ricevevano il necessario per vivere e avevano terreni generalmente più piccoli rispetto a quelli affidati ai contadini liberi.

Gli abitanti dei **mansi liberi**, invece, avevano una maggiore autonomia. Anche loro erano tenuti a lavorare per il signore, ma spesso svolgevano compiti più precisi: costruire

recinzioni, coltivare determinati appezzamenti oppure trasportare merci. Questi servizi potevano essere meno pesanti, ma erano molto utili perché permettevano al signore di sfruttare anche gli attrezzi, i carri e gli animali da tiro posseduti dai contadini.

4.4 PAROLA CHIAVE: SCUOLA

Hai mai sentito dire che Carlo Magno ha “inventato la **scuola**”? Non è proprio così. Le scuole esistevano già da molto tempo. È vero, però, che Carlo Magno contribuì in modo importante a rafforzarle e a migliorarne l'organizzazione.

All'epoca, infatti, pochissime persone sapevano leggere e scrivere. Molti dei pochi uomini che sapevano leggere e scrivere appartenevano alla Chiesa. Probabilmente lo stesso Carlo Magno non ricevette una formazione scolastica completa come la intendiamo oggi, anche se imparò il latino, una lingua tutt'altro che semplice.

Perché, allora, dava tanta importanza all'istruzione? La risposta è soprattutto religiosa. In una circolare inviata ai vescovi e agli abati del regno, Carlo si lamentava del fatto che molti monaci conoscessero male il latino. Il problema non era soltanto linguistico. Se un religioso non comprendeva bene la lingua dei testi sacri, come poteva interpretare correttamente la Bibbia, piena di simboli, immagini e significati complessi? Per Carlo Magno, una preparazione insufficiente poteva portare a errori nella comprensione e nella trasmissione del messaggio cristiano.

Per questo, nel **789**, ordinò che i sacerdoti si occupassero dell'istruzione dei ragazzi, sia liberi sia servi. Nelle scuole si studiavano i **Salmi**, la grammatica, la musica e l'aritmetica: conoscenze considerate fondamentali per chi voleva proseguire negli studi.

Anche nelle campagne i sacerdoti erano incoraggiati a insegnare almeno a leggere. Nelle città, invece, le scuole legate alle chiese e ai monasteri potevano offrire una preparazione più avanzata.

Un caso particolare era la **scuola del palazzo di Aquisgrana**, destinata soprattutto ai figli dei funzionari e forse anche a quelli di alcuni domestici della corte. Il suo compito era formare persone capaci di servire il sovrano e amministrare l'impero. Le scuole ecclesiastiche, invece, dovevano preparare uomini di Chiesa più colti e competenti di quelli della generazione precedente, che Carlo giudicava spesso insufficientemente istruiti.

Intorno a sé, il sovrano riunì anche un piccolo gruppo di studiosi e intellettuali provenienti da diverse regioni d'Europa. Il più famoso fu **Alcuino di York**, uno dei principali protagonisti della cultura carolingia. Questo ambiente di studiosi viene spesso indicato con il nome di **Accademia Palatina**: una sorta di circolo intellettuale di corte in cui si discuteva, si studiava e si scrivevano opere di grammatica, retorica e logica.

Il grande rinnovamento culturale promosso in questo periodo è stato poi chiamato **Rinascita carolingia**. Una delle eredità più importanti di questo periodo riguarda il modo di scrivere. Gli **amanuensi**, cioè le persone incaricate di copiare i libri a mano, cominciarono a usare una grafia più semplice, regolare e leggibile. Questo stile è oggi chiamato **minuscola carolina**. Rispetto a molte scritture precedenti, spesso più difficili da capire, i suoi caratteri erano ordinati e chiari, quindi molto più facili da leggere e da ricopiare.

La minuscola carolina ebbe una lunga storia. Secoli dopo, i primi stampatori si ispirarono anche a queste forme per creare caratteri chiari e leggibili. Per questo, almeno indirettamente, una parte del modo in cui leggiamo ancora oggi nei libri, nei computer e nei telefoni ha le sue radici ai tempi di Carlo Magno. Inoltre, nei manoscritti dell'età carolingia compaiono e si diffondono nuovi segni, tra cui forme che anticipano il nostro **punto interrogativo**.

4.5 PAROLA CHIAVE: FEDELTA'

Immagina una grande sala affollata. Davanti a tutti, un guerriero si inginocchia e mette le proprie mani giunte tra quelle di un uomo più potente. Intorno, gli altri osservano in silenzio. Poi arriva il giuramento, pronunciato davanti a un oggetto sacro. Da quel momento, tra quei due uomini esiste un legame che entrambi considerano solenne e difficile da spezzare: un legame di **fedeltà**.

Oggi, quando sentiamo questa parola, pensiamo spesso ai rapporti sentimentali: essere fedeli significa non tradire la persona che amiamo e rispettare la sua fiducia. Nel Medioevo, però, la **fedeltà** aveva anche un significato politico e sociale molto concreto. Era il legame personale che univa un uomo a un altro uomo più potente e che obbligava entrambi a rispettare determinati impegni.

Questo tipo di rapporto ebbe una grande importanza anche nell'età carolingia. Il guerriero che si legava a un uomo più potente era chiamato **vassallo**, mentre quello al quale offriva il proprio servizio era il **signore**. Quest'ultima parola indicava una persona dotata di autorità e potere e ancora oggi conserva qualcosa di questo significato: nella religione cristiana, per esempio, Dio viene chiamato **Signore**.

Il rapporto tra vassallo e signore nasceva attraverso una cerimonia fortemente simbolica chiamata **omaggio**. Il vassallo si inginocchiava davanti al signore e poneva le proprie mani giunte tra le sue. Con questo gesto dichiarava simbolicamente: «**Divento il tuo uomo**». Da qui deriva proprio la parola *omaggio*, legata all'idea di diventare l'«uomo» di qualcuno.

A questo gesto seguiva il **giuramento di fedeltà**, spesso pronunciato su una reliquia o su un altro oggetto sacro. In alcune regioni, soprattutto in Francia, la cerimonia poteva concludersi anche con un bacio, che rendeva visibile la vicinanza personale tra i due uomini. Tutto avveniva pubblicamente, davanti a testimoni: **la fedeltà non era soltanto una promessa privata, ma un impegno riconosciuto dalla comunità**.

Ma che cosa comportava nei fatti questo rapporto? Il vassallo doveva offrire al signore soprattutto due forme di servizio. La prima era il **consilium**, cioè il «consiglio»: partecipava alle assemblee, aiutava il signore a prendere decisioni e collaborava nell'amministrazione della giustizia. La seconda era l'**auxilium**, cioè l'«aiuto». Questo significava soprattutto fornire un sostegno militare in caso di guerra, ma poteva comprendere anche particolari forme di aiuto economico.

La fedeltà, però, non funzionava in una sola direzione. **Anche il signore aveva degli obblighi verso il proprio vassallo**. Doveva proteggerlo e garantirgli i mezzi necessari per mantenere il proprio ruolo e prestare i servizi richiesti.

Per ricompensarlo poteva concedergli un **beneficio**, spesso costituito da terre o da altre fonti di ricchezza. Nei secoli successivi questi benefici furono sempre più spesso indicati con il termine **feudo**. La concessione del feudo poteva essere resa visibile attraverso una cerimonia chiamata **investitura**. Il signore consegnava al vassallo un oggetto simbolico che rappresentava ciò che gli veniva affidato: per esempio una zolla di terra, un ramo o un altro oggetto. Con quel semplice gesto, tutti potevano vedere che tra i due uomini era nato un nuovo rapporto di diritti e doveri.

Carlo Magno utilizzò ampiamente i legami personali di fedeltà e la concessione di benefici per assicurarsi il servizio di uomini potenti e guerrieri. Con il passare dei secoli si sviluppò un vero e proprio **sistema feudale**, attraverso l'intreccio di rapporti personali, concessioni di terre e obblighi militari.

Con il tempo, infatti, questi legami si moltiplicarono. Non fu più soltanto il re a circondarsi

di uomini fedeli. Anche i grandi signori potevano avere propri vassalli e questi, a loro volta, potevano stringere rapporti con altri uomini. Si formò così una rete sempre più fitta di relazioni personali che univa una parte degli strati dominanti della società medievale.

La società non assomigliava però a una piramide perfettamente ordinata. I rapporti potevano sovrapporsi e diventare molto complessi. Un uomo poteva essere legato a diversi signori e gli interessi personali potevano entrare in conflitto. Alla base di tutto, però, rimaneva la stessa idea: uno scambio reciproco di **fedeltà, protezione e servizio**.

Questo modo di immaginare i rapporti tra gli uomini influenzò profondamente anche la cultura medievale e anche il linguaggio religioso. Pensa al gesto della preghiera con le mani giunte: ricorda molto da vicino quello dell'uomo che poneva le proprie mani tra quelle del signore durante l'omaggio. Anche inginocchiarsi davanti a Dio significava riconoscere un'autorità superiore, tanto che i cristiani lo chiamavano proprio **Signore**.

Tra il X e il XII secolo, questi gesti entrarono sempre più profondamente nell'immaginario religioso. Anche il rapporto tra l'uomo e Dio poteva essere raccontato attraverso parole familiari alla società medievale: servizio, obbedienza e fedeltà. Allo stesso tempo, vescovi e abati potevano ricevere poteri e beni attraverso cerimonie di investitura simili, per alcuni aspetti, a quelle utilizzate nei rapporti tra signori e vassalli.

Tradire il proprio signore era considerato un gesto gravissimo. **La fedeltà sostituì le virtù tradizionali dell'età greco-romana.** Nell'età antica, l'uomo giusto era colui che rispettava le leggi della città; nel Medioevo, l'uomo giusto era colui che restava fedele. Chi rompeva questo legame veniva visto come un **infedele**, un traditore non solo di una persona, ma dell'intero sistema di relazioni su cui si reggeva la società.

4.6 PAROLA CHIAVE: CONTE

Quando senti la parola **conte**, forse immagini un nobile elegante, circondato da servi e occupato a governare le proprie terre da un grande palazzo. Ai tempi di Carlo Magno, però, il conte era prima di tutto un guerriero. Ma è proprio da figure come questa, però, che comincia la lunga storia della **nobiltà medievale**.

Come abbiamo visto, Carlo Magno governava un impero enorme attraverso una rete di rapporti personali, fondata sulla fedeltà. Gli uomini più vicini al sovrano promettevano servizio e aiuto, soprattutto militare, e potevano ricevere in cambio un beneficio, spesso costituito da terre. In origine, questo bene non era ereditario: era legato al rapporto personale con il signore e poteva tornare al sovrano alla morte del suo vassallo o in caso di tradimento.

Alcuni di questi uomini, però, non ricevevano soltanto terre o ricchezze. Ottenevano anche un incarico pubblico. Dovevano amministrare un territorio, riscuotere tasse, convocare i guerrieri e far rispettare la giustizia in nome dell'imperatore. Tra i titoli più importanti c'erano quelli di **conte** e **marchese**. Il conte governava una circoscrizione dell'impero, mentre il marchese era spesso responsabile di una zona di confine, più esposta agli attacchi. Finché Carlo Magno rimase in vita, questa rete di incarichi continuò a dipendere fortemente dalla sua autorità. Dopo la sua morte, nell'**814**, però, l'equilibrio cominciò a rompersi.

Suo figlio **Ludovico il Pio** cercò di organizzare la successione con l'***Ordinatio Imperii*** dell'**817**, un provvedimento pensato per dividere i territori tra i figli senza distruggere del tutto l'unità dell'impero. Il titolo imperiale sarebbe spettato al figlio maggiore, **Lotario**, mentre gli altri avrebbero ricevuto territori subordinati alla sua autorità.

Il progetto, però, non riuscì a evitare i conflitti. Alla morte di Ludovico, le rivalità tra i figli esplosero in guerra. Nel **843**, con il trattato di Verdun, l'impero venne diviso in tre grandi parti. **Lotario** ottenne una lunga fascia di territori che andava dal Mare del Nord all'Italia; **Ludovico il Germanico** ricevette le terre orientali; **Carlo il Calvo** quelle occidentali. Da queste grandi divisioni sarebbero nati, molto lentamente, alcuni dei futuri regni europei. Le terre orientali sarebbero diventate il nucleo della futura Germania, mentre quelle occidentali avrebbero dato origine alla futura Francia. La fascia centrale affidata a Lotario, invece, si spezzò rapidamente in territori diversi. Il nome **Lotaringia** rimase legato a una parte di queste terre, che oggi costituiscono la regione francese della Lorena.

L'unità carolingia, quindi, si indebolì sempre di più. Ci furono alcuni tentativi di ricostruirla, come quello di **Carlo il Grosso**, ma nell'**888** la frammentazione divenne ormai definitiva. A rendere tutto ancora più difficile arrivarono nuove invasioni. **Normanni**, **Saraceni** e **Ungari** colpirono diverse regioni d'Europa e i sovrani non riuscivano sempre a difendere direttamente tutti i territori. In questa situazione, il potere centrale si indebolì e i signori locali acquistarono sempre maggiore importanza.

I rapporti di fedeltà, nati anche per rafforzare l'autorità del sovrano, si moltiplicarono e finirono spesso per produrre l'effetto opposto. I grandi uomini del regno cominciarono a legare a sé altri guerrieri e funzionari. Il potere si distribuì così tra molte persone diverse e diventò sempre più difficile da controllare da un unico centro.

Anche il rapporto con le terre cambiò. Quello che in origine era un beneficio legato alla fedeltà personale cominciò progressivamente a diventare un possesso stabile e trasmissibile ai discendenti. Un passaggio importante avvenne nell'**877**, quando Carlo il Calvo emanò il **Capitolare di Quierzy-sur-Oise**. Il provvedimento riconosceva, in determinate

circostanze, la possibilità che il figlio di un vassallo ottenesse il feudo del padre. Con il tempo, questo processo favorì sempre di più l'ereditarietà dei benefici. La terra smise così di essere soltanto una ricompensa temporanea e diventò sempre più spesso la base stabile del potere di una famiglia. **Il titolo, il prestigio e il controllo del territorio cominciarono a passare da una generazione all'altra.**

Dalla fine del IX secolo, molti conti e duchi governavano ormai i loro territori con un'autonomia sempre maggiore. In teoria continuavano a riconoscere l'autorità del re, ma nella pratica si comportavano spesso come veri sovrani locali.

Nella Francia occidentale nacquero così grandi principati territoriali. Alcuni dei loro governanti arrivarono a usare il titolo di **princeps**, cioè principe, un termine che esprimeva il loro crescente peso politico.

E i re? Anche le monarchie erano diventate più deboli. Nella Francia occidentale la corona tornò di fatto a essere elettiva e i sovrani carolingi si alternarono con membri della famiglia di **Eudes**, il conte di Parigi diventato famoso per aver difeso la città dall'assedio dei Normanni tra l'**885** e l'**886**.

Nelle terre orientali, invece, la dinastia carolingia si estinse nel **911**. Anche qui il re veniva scelto dai grandi del regno. La corona passò prima a **Corrado di Franconia**, poi al duca di Sassonia **Enrico I l'Uccellatore**. Suo figlio, **Ottone I**, avrebbe poi dato origine a una nuova dinastia imperiale.

4.7 PAROLA CHIAVE: CASTELLO

Torri alte, mura spesse, un fossato che separa il dentro dal fuori. Il **castello** domina il paesaggio e si vede da lontano. Non è un caso: chi lo guarda deve capire subito chi controlla quelle terre. Nel Medioevo, infatti, il castello non è soltanto un edificio. È una fortezza, una residenza e soprattutto **il centro visibile del potere**.

Per capire perché i castelli divennero così importanti, bisogna tornare alla crisi dell'impero carolingio, cioè l'impero fondato da Carlo Magno. Dopo la fine della dinastia carolingia e con i continui saccheggi dei Vichinghi, popolazioni guerriere provenienti dal Nord Europa, il territorio si frammentò in molte aree più piccole. Il potere dei sovrani si indebolì e il controllo diretto dei territori diventò sempre più difficile.

In questo vuoto di autorità, i signori locali rafforzarono il proprio potere. Ognuno cercò di controllare il territorio che lo circondava e, in molti casi, lo fece attraverso un elemento ben preciso: **il castello**.

Non dobbiamo immaginarlo come una semplice abitazione signorile. Il castello medievale era prima di tutto una **fortezza**. Al centro poteva trovarsi una grande torre, chiamata **mastio**, che serviva come residenza del signore e come ultimo rifugio in caso di assedio. Intorno si estendevano mura, recinti e altri edifici.

All'interno trovavano spazio gli alloggi dei soldati, degli artigiani e dei servitori, insieme ai magazzini dove venivano conservati cibo, armi e tributi. Le mura e le torri, però, non avevano soltanto una funzione difensiva. Erano anche un messaggio molto chiaro: **qui comanda qualcuno**. Il castello rendeva visibile l'autorità del signore e trasformava il suo potere in qualcosa di concreto, costruito nella pietra.

I primi castelli comparvero già nel periodo delle invasioni vichinghe. In origine, la costruzione di fortificazioni dipendeva soprattutto dall'iniziativa dei re o dei grandi comandanti militari. In teoria, soltanto l'autorità pubblica, cioè il potere del re e dello Stato carolingio, poteva autorizzarne la costruzione.

Con il tempo, però, sempre più nobili cominciarono a costruire castelli senza chiedere il permesso del sovrano. Nel mondo anglo-normanno, le fortezze costruite senza autorizzazione venivano chiamate **castelli adulterini**, cioè illegittimi.

In pratica, il rispetto della legge dipendeva dalla forza concreta del re o del principe. Se il sovrano era abbastanza potente, poteva impedire la costruzione di castelli non autorizzati. Se era debole, invece, molti signori agivano liberamente. Solo dal XII secolo, con il rafforzamento di alcune monarchie, il potere centrale riuscì in diversi territori a controllare di nuovo più rigidamente la costruzione delle fortezze.

C'era però un altro problema. Anche i castelli costruiti dai re e dai principi potevano finire fuori dal loro controllo. Molte fortezze venivano affidate a nobili fedeli e concesse in feudo, cioè come beneficio in cambio di fedeltà e servizi. Con il passare del tempo, però, alcuni di questi vassalli divennero sempre più autonomi e finirono per comportarsi come veri signori indipendenti.

Il castello, così, smise di essere soltanto un rifugio sicuro. **Diventò il centro della vita politica, militare ed economica di un territorio**. Da qui partivano le decisioni più importanti. Il signore amministrava la giustizia, organizzava la difesa e controllava le attività economiche. I contadini dovevano svolgere lavori obbligatori sui suoi terreni, chiamati **corvées**, e pagare tributi spesso in natura, cioè consegnando una parte dei prodotti della terra. I vassalli, invece, potevano essere obbligati a garantire il servizio di guardia o altre prestazioni militari.

In molti casi, anche i feudi circostanti venivano considerati dipendenze dirette del castello. Si formava così una rete di uomini, terre e obblighi concentrata intorno alla fortezza.

Il castello diventò quindi il centro di una **signoria**, cioè un territorio sul quale il signore esercitava diversi poteri. Non si limitava a possedere terre: poteva comandare, giudicare, imporre obblighi e punire. Questo insieme di poteri è indicato dagli storici con l'espressione **signoria banale**, dal termine **banno**, che indicava proprio il diritto di comandare, giudicare e costringere all'obbedienza.

Intanto, anche la società cavalleresca diventava sempre più chiusa. Intorno al 1075, la cavalleria si stava trasformando in un gruppo sempre più ereditario, una nobiltà guerriera distinta dal resto della popolazione. Nella seconda metà dell'XI secolo comparve anche una cerimonia specifica per diventare cavaliere: il rito dell'**addobramento**, che sanciva ufficialmente l'ingresso nella cavalleria. Da quel momento, i cavalieri cominciarono a considerarsi sempre più come un gruppo privilegiato e separato dagli altri.

Anche all'interno della cavalleria, però, esistevano profonde differenze. I più potenti erano i **signori del castello**, che controllavano territori estesi ed avevano numerosi poteri, dalla giustizia al comando militare. Al di sotto di loro si trovavano cavalieri meno importanti, che disponevano di risorse più limitate e di un seguito armato più piccolo.

Questa trasformazione sociale lasciò tracce anche nei titoli nobiliari. In Germania, dalla fine dell'XI secolo, molti conti persero il controllo dei grandi distretti che un tempo avrebbero dovuto amministrare per conto del sovrano. I territori si erano ormai frammentati in numerosi feudi e signorie. Per questo, invece di identificarsi con il nome della regione amministrata, molti nobili cominciarono a prendere il nome proprio dal **castello** che controllavano. In Francia, nello stesso periodo, il territorio sottoposto alla giustizia di un signore prese il nome di **castellania**.

4.8 PAROLA CHIAVE: TORNEO

Per un cavaliere medievale, il **torneo** non era soltanto uno spettacolo. Era allenamento, competizione, occasione di prestigio e prova pubblica del proprio valore. Essere cavaliere, infatti, non significava semplicemente indossare un'armatura e saper stare a cavallo. Voleva dire allenarsi continuamente, mantenere il corpo forte e imparare a combattere senza esitazioni.

La cultura guerriera medievale conservava ancora molti elementi del mondo dei popoli barbarici. La letteratura epica racconta spesso uomini capaci di affrontare il nemico fino all'ultimo, senza cedere alla paura. Tra i Vichinghi, per esempio, si parlava dei leggendari **berserkr**, guerrieri che, secondo i racconti, combattevano in uno stato di furia incontrollabile ed erano protetti dal dio Odino. È una figura leggendaria, naturalmente, ma rende bene l'idea di un modello di guerriero aggressivo, resistente e sempre pronto allo scontro.

Per questo, anche nei periodi di pace, i cavalieri difficilmente conducevano una vita tranquilla. Molti dei loro passatempi erano legati all'azione e servivano anche a mantenersi in allenamento. Uno dei più diffusi era la **caccia**. Nelle grandi foreste europee il cavaliere esercitava la forza, la resistenza e l'uso delle armi. Imparava a muoversi rapidamente, a inseguire una preda e a colpire con precisione.

Ma combattere a cavallo richiedeva capacità ancora più specifiche. Uno degli esercizi più noti era la **quintana**. Il cavaliere si lanciava col cavallo al galoppo e cercava di colpire con la lancia uno scudo fissato a un manichino montato su un palo rotante. Se il colpo era impreciso o troppo lento, il manichino girava su sé stesso e poteva colpire il cavaliere con il braccio opposto.

La vera occasione per mostrare il proprio valore, però, erano i **tornei**. Comparvero intorno all'XI secolo e divennero sempre più popolari nel XII. All'inizio assomigliavano molto a vere battaglie simulate. Erano grandi esercitazioni militari nelle quali gruppi di cavalieri combattevano tra loro per allenarsi alla guerra. Con il tempo, però, il torneo cambiò natura. Divenne anche uno **spettacolo pubblico**, seguito da nobili, dame e spettatori. Il cavaliere poteva conquistare gloria, prestigio e ricompense. I più abili diventavano famosi e potevano costruirsi una reputazione attraverso le vittorie.

Il torneo era quindi un miscuglio di **guerra, sport e spettacolo**. Rimaneva pericoloso, ma il suo scopo non era necessariamente uccidere l'avversario. L'obiettivo era vincere, dimostrare abilità e farsi riconoscere come guerriero valoroso.

Le fonti storiche non descrivono sempre questi eventi con grande precisione. Molti cronisti erano uomini di Chiesa e tendevano a condannare la violenza dei cavalieri più che a raccontarne le imprese. Per questo, molte delle descrizioni più dettagliate dei tornei arrivano dalla **letteratura cavalleresca**. Romanzi e poemi medievali raccontano duelli, mischie e cavalieri che viaggiano da una gara all'altra in cerca di fama. Naturalmente questi testi aggiungono spesso elementi spettacolari, ma mostrano comunque quanto il torneo fosse centrale nell'immaginario aristocratico.

In molti casi non si combatteva in duelli individuali, ma in grandi **mischie collettive**, vere battaglie in miniatura nelle quali gruppi di cavalieri si affrontavano contemporaneamente. Opere del XII secolo, come il *Romanzo di Tebe* o i racconti di **Chrétien de Troyes**, presentano cavalieri sempre in viaggio da un torneo all'altro. Anche principi e re potevano partecipare direttamente a queste competizioni. **Enrico il Giovane**, figlio di Enrico II d'Inghilterra, fu uno dei più celebri appassionati di tornei. In epoche successive

parteciparono anche altri sovrani, come Edoardo II ed Edoardo III.

Ma come si stabiliva chi aveva vinto? All'inizio potevano essere gli stessi cavalieri a riconoscere il migliore tra loro e ad assegnargli il premio. Con il tempo, però, i tornei divennero sempre più organizzati. Comparvero regole precise e figure incaricate di controllare lo svolgimento delle gare. Tra queste c'erano gli **araldi**, uomini che dovevano riconoscere i cavalieri attraverso gli **stemmi**, cioè i simboli nobiliari. Gli araldi annunciavano le fasi del torneo, identificavano i partecipanti e proclamavano i vincitori. In origine, compiti simili potevano essere svolti anche da giullari, ma col tempo gli araldi diventarono veri professionisti. Si specializzarono nell'**araldica**, cioè lo studio degli stemmi e dei simboli nobiliari, e finirono per diventare veri ufficiali d'armi. Si occupavano anche di registrare le imprese dei cavalieri e di riconoscere l'appartenenza agli ordini cavallereschi.

Tra polvere, cavalli, ferro e applausi prendeva forma un preciso ideale: il cavaliere doveva essere **coraggioso, leale, disciplinato e capace di rispettare le regole della competizione**. Coi tornei si diffondeva l'immagine del cavaliere come uomo d'onore, pronto a combattere non soltanto per vincere, ma anche per dimostrare pubblicamente il proprio valore.

4.9 PAROLA CHIAVE: AMORE

Immagina una grande sala di pietra, nel cuore di un castello. Fuori è buio. Dentro, il fuoco scoppietta nel camino e le torce proiettano ombre tremolanti sulle pareti. Dame e cavalieri ascoltano in silenzio un poeta che canta accompagnato dalla musica. Parla di **amore**: un amore fatto di desiderio e attesa, di incontri sperati e ostacoli da superare. Un amore intenso, ma quasi sempre difficile da raggiungere. È nelle corti aristocratiche della Francia del XII secolo che prende forma uno dei modelli amorosi più importanti della cultura europea: **l'amor cortese**.

Lo storico francese Jean Flori, nel suo libro *La cavalleria medievale*, riporta una frase sorprendente: «**L'amore non è sempre esistito, è un'invenzione francese del XII secolo**». Ma davvero qualcuno, nel Medioevo, ha "inventato" l'amore?

Naturalmente gli esseri umani provavano affetto, desiderio e passione anche prima del XII secolo. A essere nuova era soprattutto **una particolare idea dell'amore**, celebrata dalla letteratura e dalla poesia: un sentimento profondo ed esclusivo, fatto di passione, speranza, attesa e sofferenza. Questo nuovo modello prese forma nelle corti nobiliari medievali e, trasformandosi nel corso dei secoli, avrebbe lasciato un segno profondo sul nostro modo di immaginare l'amore romantico.

C'è quindi una cosa importante da ricordare: **anche i sentimenti hanno una storia**. Gli esseri umani hanno sempre provato emozioni, ma non le hanno sempre interpretate, raccontate e vissute nello stesso modo. Le idee sull'amore cambiano insieme alle società e alle culture. Quando, secoli dopo, Dante parlerà d'amore nelle sue opere, seguirà un'idea nata nel mondo delle corti medievali: quella dell'**amor cortese**, diffusa soprattutto dai **trovatori**, poeti della Francia meridionale che componevano versi destinati agli ambienti aristocratici.

Per capire questo nuovo modo di raccontare l'amore, dobbiamo allora entrare proprio in una **corte medievale**, cioè nell'ambiente che circondava un grande signore e la sua famiglia. Qui vivevano e si incontravano nobili, cavalieri, funzionari, servitori e artisti. Ed è proprio da questo mondo che deriva la parola **cortese**: l'amore cantato dai poeti era, letteralmente, l'amore della **corte**.

Al centro di questo modello ci sono un cavaliere e una dama. Il cavaliere consacra il proprio amore a una donna, spesso già sposata con il signore della corte. Il loro amore è profondo ed esclusivo, ma proprio per questo anche difficile, segreto e spesso impossibile da realizzare.

Il rapporto amoroso riproduce simbolicamente quello della società feudale. Come il cavaliere è **vassallo** del proprio signore, cioè un uomo legato a lui da un rapporto di fedeltà e servizio, così diventa simbolicamente vassallo della dama. La serve, le obbedisce e cerca di dimostrarsi degno del suo amore. La donna, invece, occupa una posizione superiore: non concede facilmente ciò che il cavaliere desidera, ma lo mette alla prova e prolunga l'attesa. **La distanza alimenta il desiderio e rende l'amore ancora più prezioso.**

L'amor cortese può avere anche una dimensione fisica, ma vive soprattutto in una tensione continua tra **desiderio e rinuncia, passione e ostacolo**. Proprio qui si trova una delle sue grandi novità: nella poesia cortese, non è necessariamente il matrimonio a rendere prezioso il rapporto tra un uomo e una donna. È **l'amore stesso** a dare valore al legame e al desiderio. Questa idea entrava inevitabilmente in contrasto con il matrimonio medievale. Nell'Europa cristiana, tra XI e XII secolo, la Chiesa stava rafforzando il proprio controllo sul matrimonio, che sarebbe stato riconosciuto sempre più chiaramente come un **sacramento**,

cioè un rito sacro della religione cristiana. L'amore romantico, però, non era necessariamente alla base delle unioni matrimoniali.

La morale cristiana considerava la **castità**, cioè la rinuncia ai rapporti sessuali, una condizione spiritualmente superiore. All'interno del matrimonio i rapporti sessuali erano ammessi, soprattutto perché permettevano di avere figli, mentre la ricerca del piacere poteva essere condannata come **lussuria**, cioè come desiderio sessuale considerato eccessivo e peccaminoso.

Per le famiglie nobili, inoltre, il matrimonio aveva soprattutto un valore **politico ed economico**. Serviva a creare alleanze tra famiglie, consolidare accordi, unire patrimoni e garantire la nascita di eredi. Il sentimento personale degli sposi poteva quindi passare in secondo piano. In teoria il consenso degli sposi aveva un'importanza fondamentale, ma nella realtà le pressioni esercitate dalle famiglie potevano essere molto forti e rendere difficile opporsi a un matrimonio deciso per ragioni politiche o economiche.

C'era poi un problema molto concreto: **che cosa fare delle terre e delle ricchezze di una famiglia quando i figli erano molti?** Dividere continuamente il patrimonio rischiava di indebolire il potere della casata. Per questo, in molte famiglie aristocratiche, non tutti i figli avevano le stesse possibilità di sposarsi e costruire un proprio patrimonio. Alcuni potevano essere destinati alla carriera religiosa, mentre altri rimanevano celibi, cioè non sposati. Con il tempo si diffuse inoltre la **primogenitura**: il figlio maggiore riceveva la maggior parte dell'eredità, lasciando ai fratelli minori una parte molto più ridotta del patrimonio.

Nacque così una figura caratteristica della società cavalleresca medievale: **il giovane cavaliere senza terra**. Questi giovani, indicati nelle fonti anche come *juvenes* o **baccellieri**, vivevano spesso presso la corte di un grande signore e cercavano un'occasione per conquistare ricchezza e prestigio. Combattevano, partecipavano ai tornei e speravano di ottenere terre oppure di sposare una donna dotata di un buon patrimonio. La **dote** era infatti l'insieme dei beni che accompagnavano una donna al momento del matrimonio e poteva rappresentare, per un cavaliere senza grandi ricchezze, una possibilità di migliorare la propria posizione sociale.

In attesa della loro occasione, questi giovani vivevano nelle corti, si allenavano alla guerra, partecipavano alla vita aristocratica e cercavano di costruirsi un futuro. **È anche in questo mondo di giovani cavalieri, dame irraggiungibili e matrimoni decisi dalle famiglie che possiamo comprendere la fortuna dell'amor cortese.**

4.10 PAROLA CHIAVE: ARTÙ

Se proviamo a immaginare il modello perfetto di cavaliere, c'è un solo nome da fare, un sovrano che non è mai esistito, o almeno non come lo raccontano le leggende: è **re Artù**. Artù è coraggioso in battaglia, giusto nel governo e circondato dai migliori guerrieri del suo tempo. Per secoli è stato protagonista di racconti, romanzi e poemi e ancora oggi continua a vivere in film, libri, serie e cartoni animati, compreso il celebre *La spada nella roccia* della Disney.

Ma chi era davvero Artù? **Un personaggio storico o soltanto una figura leggendaria?** Non abbiamo una risposta sicura. Dietro la leggenda potrebbe nascondersi il ricordo di un condottiero britannico vissuto tra il V e il VI secolo, impegnato a combattere contro l'avanzata dei Sassoni in Britannia. Nel corso dei secoli la figura di re Artù fu trasformata, arricchita e mescolata con antiche tradizioni celtiche, fino a diventare qualcosa di completamente diverso.

Tra il XII e il XIII secolo, la figura di Artù esprimeva la nuova cultura feudale, cortese e cristiana. Nacquero così i grandi racconti della **Materia di Bretagna**, cioè l'insieme delle storie dedicate ad Artù e ai cavalieri della Tavola Rotonda, ambientate nella leggendaria Britannia e nel mondo delle tradizioni bretoni.

Un ruolo fondamentale nello sviluppo di queste storie fu svolto, nel XII secolo, dal poeta francese **Chrétien de Troyes**. Nei suoi romanzi, Artù diventa il sovrano ideale di una corte popolata da cavalieri straordinari, ciascuno impegnato in avventure, duelli, prove di coraggio e storie d'amore. Questi racconti ebbero un successo enorme e furono copiati e riscritti in numerosi manoscritti. La corte di Artù diventò così una rappresentazione perfetta dell'immaginario cavalleresco medievale.

Al centro di questo mondo si trova la **Tavola Rotonda**. La sua forma ha un significato preciso: non esiste un posto a capotavola e, almeno simbolicamente, nessun cavaliere è più importante degli altri. Tutti appartengono alla stessa comunità di guerrieri scelti e condividono gli stessi ideali, quelli del mondo cortese. Le avventure della Tavola Rotonda raccontano però anche un altro elemento fondamentale della cultura delle corti: **l'amor cortese**. Ne sono esempi celebri la storia di Tristano e Isotta e, soprattutto, l'amore proibito tra **Lancillotto e Ginevra**, la moglie di re Artù. Ancora una volta, l'amore più intenso è anche quello più difficile e impossibile: un sentimento che entra in conflitto con il matrimonio, la fedeltà e le regole della società.

Dalla metà del XIII secolo si diffusero in Europa feste e tornei ispirati direttamente al mondo arturiano. I nobili potevano assumere per gioco i nomi e le insegne degli eroi della Tavola Rotonda e cercavano di comportarsi come i cavalieri dei racconti.

La narrativa arturiana contribuì anche a dare alla cavalleria una dimensione sempre più **cristiana e spirituale**. Nei racconti legati a Carlo Magno, eroi come Orlando rappresentavano soprattutto la fedeltà al sovrano. Nel ciclo arturiano i cavalieri acquisiscono una dimensione più spirituale: sono chiamati a combattere non solo battaglie terrene, ma anche a **difendere l'ordine dell'universo contro il caos e il male**.

Il simbolo più famoso di questa trasformazione è il **Graal**. Chrétien de Troyes introdusse il misterioso Graal nel suo *Perceval*. Nelle opere successive, il racconto acquistò un significato sempre più chiaramente cristiano e il Graal venne identificato con una reliquia legata a Cristo, secondo alcune tradizioni il calice dell'Ultima Cena o il recipiente che avrebbe raccolto il suo sangue.

La sua ricerca, quindi, non è una semplice caccia al tesoro. È un **cammino spirituale**, una

prova che mette alla prova non soltanto la forza del cavaliere, ma anche la sua purezza. Nel grande ciclo medievale conosciuto come **Lancelot-Graal**, soltanto **Galaad**, figlio di Lancillotto, riesce pienamente nell'impresa. Lancillotto è uno dei più grandi guerrieri del mondo arturiano, ma il suo amore proibito per Ginevra lo rende imperfetto. Galaad, invece, rappresenta il cavaliere puro, capace di raggiungere ciò che nemmeno suo padre può ottenere.

E poi c'è **Excalibur**, la spada inseparabile dal destino di Artù e simbolo del suo potere regale. Dopo la morte di Artù in battaglia, la spada viene gettata in un lago e scompare. Con quel gesto finisce il regno di Artù, ma comincia qualcosa di ancora più duraturo: **la sua leggenda**.

Artù e i suoi cavalieri ci mostrano come gli uomini di quell'epoca volevano immaginare il Medioevo: un mondo di cavalieri coraggiosi, amori impossibili, prove spirituali e grandi avventure.

FONTI E RISORSE SULLA FRANCIA CAROLINGIA

Le fonti.

Per il paragrafo 4.1: Alessandro Barbero, *Carlo Magno - un padre dell'Europa*

Per il paragrafo 4.2: Alessandro Barbero, *Carlo Magno - un padre dell'Europa*

Per il paragrafo 4.3: Georges Duby, *Le origini dell'economia europea*

Per il paragrafo 4.4: Alessandro Barbero, *Carlo Magno - un padre dell'Europa*

Per il paragrafo 4.5: *La formazione della Cristianità*, in Jacques Le Goff, *La Civiltà dell'Occidente medievale*

Per il paragrafo 4.6: *La formazione della Cristianità*, in Jacques Le Goff, *La Civiltà dell'Occidente medievale*

Per il paragrafo 4.7: Marc Bloch, *La Società Feudale*

Per il paragrafo 4.8: Jean Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*

Per il paragrafo 4.9: Jean Flori, *La Cavalleria medievale*

Per il paragrafo 4.10: Jacques Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*

Video

Sull'incoronazione di Carlo Magno: <https://www.youtube.com/watch?v=aR-H6-p5sew>

Sull'economia curtense: <https://www.youtube.com/watch?v=IauogfApid8>

Sul palazzo di Aquisgrana: https://www.youtube.com/watch?v=HDSQcM_3R2Y

Sui castelli medievali: <https://www.youtube.com/watch?v=AFmqx7uV3SI>

Sull'ideale cavalleresco e l'amor cortese (Treccani):

<https://www.youtube.com/watch?v=5de7LQEIxwk>

Sui tornei medievali: <https://www.youtube.com/watch?v=V-tFnwyrDrA>

Sullo stile di vita dei cavalieri: <https://www.youtube.com/watch?v=o6SPAkcISEI>

